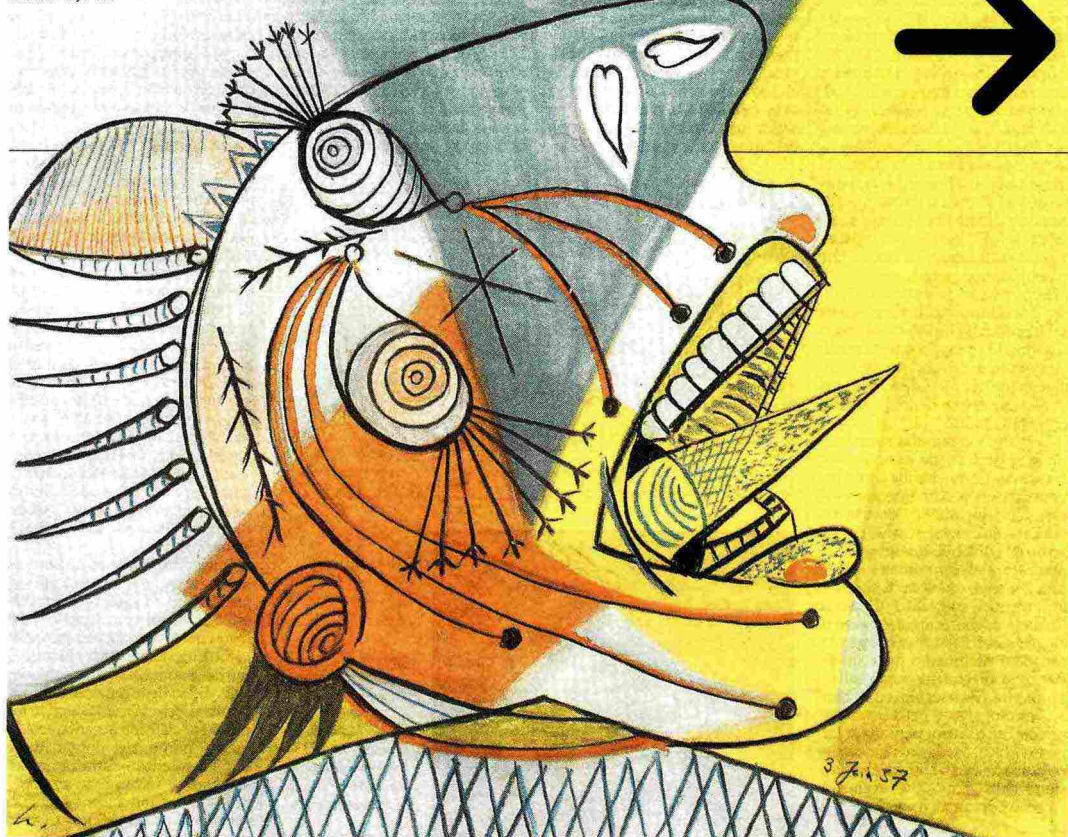


Pablo Picasso, bozzetto per «Guernica», numero 41, 1937



di FRANCESCO BENIGNO

●●● In uno dei suoi commenti politici, apparso sulle colonne di «Ordine Nuovo» l'11 marzo 1921, Antonio Gramsci osservava che l'Italia si trova ad attraversare la stessa fase già vissuta in precedenza dalla Spagna, vale a dire quella «dell'armamento delle classe medie e dell'introduzione, nella lotta di classe, dei metodi militari dell'assalto e del colpo di sorpresa: anche in Italia la classe media crede di poter risolvere i problemi economici con la violenza militare». Sono concentrati in questa frase alcuni dei temi principali toccati dal libro di Giulia Albanese, **Dittature mediterranee Sovversioni fasciste e colpi di stato in Italia, Spagna e Portogallo** (Laterza, pp XXII-225, € 25,00).

C'è infatti in primo luogo l'idea di un percorso comune tra nazioni per certi aspetti simili, ancora prevalentemente rurali ma attraversate dalle perturbazioni indotte dai processi di modernizzazione e di impianto dei primi nuclei industriali. Nazioni che vivono in pieno le tensioni create dall'allargamento della platea elettorale (il suffragio universale maschile è introdotto nel 1890 in Spagna e nel 1912 in Italia) e dall'abbandono dei collegi uninominali censitari per addentrarsi nella «terra incognita» di sistemi elettorali più aperti ma anche poco favorevoli a quella che oggi chiamo-

L'Europa contagiata dall'irresistibile fascino di Mussolini

remmo la «governabilità».

Nazioni, infine, attraversate da processi di politicizzazione e di radicalizzazione che interessano non solo le masse contadine e gli strati operai ma anche gli artigiani, gli impiegati dei servizi e, non ultimo, il padronato. Ma soprattutto, nazioni che percorrono in quel torno di anni una strada politica simile, segnata da contrastati tentativi di espansione coloniale e da una ricorrente tendenza a cercare l'avallo sociale garantito dalla Chiesa cattolica. E che trovano uno sbocco all'insieme di queste contraddizioni in un profondo mutamento istituzionale: monarchie costituzionali (o, nel caso del Portogallo, repubbliche) che vedono tramutare la loro natura istituzionale in qualcosa di nuovo e di diverso.

Quando, nell'autunno del 1923, il re di Spagna Alfonso XIII viene in visita in Italia incontra non solo Vittorio Emanuele III ma anche Benito Mussolini, che già da un anno, e cioè dopo la marcia su Roma (evento al quale Albanese aveva dedicato un precedente volume), è il vero *dominus* della politica italiana. Ma anche nella delegazione spagnola spicca, al fianco del re e della regina, un personaggio arrivato a una simile centralità politica: il generale Miguel Primo de Rivera, protagonista poche settimane prima di un *putsch* che lo aveva portato a capo di un governo militare le cui prime misure erano state la chiusura del parlamento e la sospensione delle garanzie costituzionali.

Si intravede già dunque, solo cinque anni dopo la rivoluzione d'Ot-

tobre, una via alternativa alla crisi del liberalismo parlamentare e costituzionale: vale a dire la creazione di regimi autoritari di ispirazione reazionaria e per i quali il fascismo italiano rappresenta un esempio riconosciuto e un modello da imitare.

C'è, in quella visita di Alfonso XII, un altro elemento che Albanese pone giustamente in rilievo, vale a dire il ruolo dei sovrani in quella che potremmo chiamare la transizione verso il dispotismo. Vittorio Emanuele III, come si sa, aveva sempre coperto le violenze delle camicie nere, probabilmente immaginando di poter utilizzare il movimento fascista come contrappeso alla forza elettorale dei nuovi partiti di massa, il socialista e il popolare. Soprattutto, in occasione della

Marcia su Roma, aveva prima rifiutato di controfirmare lo stato d'assedio, deciso all'ultimo momento dal riluttante governo Facta, e poi designato irrispettamente Benito Mussolini come presidente del consiglio. Analogamente, era stato proprio il sovrano spagnolo Alfonso XIII ad avallare il golpe militare di Primo de Rivera. La soluzione spagnola appare, a prima vista, più radicale, poiché in Italia Mussolini è ancora per il momento capo di un governo grazie al voto di un parlamento e le garanzie costituzionali sono ancora in vigore, sia pure ormai quasi solo formalmente. E tuttavia, come il libro evidenzia, è il fascismo a proporre per primo la discontinuità: l'elemento che all'epoca colpisce di più gli osservatori europei, quello che aveva affascinato Primo de Rivera e che presto conquisterà il portoghese Salazar, è la capacità di combattere il sovversivismo anarchico e socialista rivoluzionario, mediante una violenza uguale e contraria, com'era in Italia quella delle squadre fasciste: un esercito «privato» che verrà presto istituzionalizzato nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. E di contrapporre, per questa via, al nuovo ordine del popolo, che impauriva le classi medie, il nuovo ordine della nazione.

**La via ai regimi
passò dal processo
di delegittimazione
delle istituzioni
parlamentari
e delle garanzie
costituzionali:
una lezione
per i nostri giorni**

interverrà a fianco dell'Intesa solo in un secondo momento, e indirettamente in Spagna, che manterrà la neutralità. Proprio per questa ragione l'indagine sulla militarizzazione della lotta politica e sul ruolo del fascismo avrebbe non poco guadagnato da una disanima comparata delle retoriche di condanna del regime costituzionale e di quel sistema parlamentare delineato come corrotto e vecchio, anzi «decrepito». Qui ritorna il tema dell'ambiguità dell'establishment: certo vi è differenza tra la forzatura effettuata da Vittorio Emanuele III, che mette il parlamento davanti al fatto compiuto sulla scelta di entrare in guerra (Patto segreto di Londra) e il minaccioso «discorso del bivacco» di Benito Mussolini del 16 novembre 1922, in cui la sopravvivenza della Camera viene presentata come una sua personale e temporanea concessione («potevo sprangere il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto»).

Ma e l'uno e l'altro di questi gesti non sono pensabili senza un processo di continua delegittimazione delle istituzioni parlamentari e delle garanzie costituzionali che si fa strada in tutt'Europa: in Italia come in Spagna e in Portogallo, ma anche in Grecia (un'altra nazione mediterranea in cui si imporrà, nel mezzo di tragiche convulsioni, il modello militare) o in Polonia e in altre aree dell'Europa orientale. Se dopo il «discorso del bivacco» uomini come Giolitti, Gronchi e De Gasperi votarono la fiducia a Mussolini, ciò non fu solo effetto di codardia, ignavia o cinismo politico ma anche il risultato della penetrante opera di delegittimazione del sistema di garanzie prodotto da una retorica antiparlamentare e anticostituzionale che aveva fatto breccia nei più vari ambienti, non ultimo quello ecclesiale. Ne viene una lezione che oggi, in tempi di antipolitica, non andrebbe dimenticata.

Certo, la soluzione scelta in Spagna (e poi in Portogallo), sarà quella di un governo dei militari, mentre il fascismo darà vita a un governo politico sempre più autoritario, ma la fascinazione che il regime mussoliniano esercita in tutt'Europa dipende dal modo originale con cui la retorica nazionalista viene riorganizzata e fatta giocare all'indomani di una guerra che, oltre ad essere stata Grande, è stata anche lunga. Un devastante conflitto, durato anni, in cui è straordinariamente cresciuto, con la *débauche* dell'internazionalismo socialista, un clima culturale e ideologico che ruota attorno al tema delle nazioni in armi (dipinte spesso come tradite da governi imbelli), e che – concretamente – sostiene e anima quelle forze che hanno incamato, materialmente e simbolicamente il conflitto, vale a dire i militari e il variegato universo dei gruppi paramilitari. In una società militarizzata, si militarizza la lotta politica e pure, come osservava Gramsci, la lotta di classe (anche se, bisogna dire, da entrambe le parti, come insegna l'esperienza degli *Arditi del popolo*).

Albanese è attenta a bilanciare i punti di convergenza delle tre vicende, che vengono ricostruite con nitidezza, e i fattori di diversità che pure il libro non nasconde: come ad esempio il differente peso della guerra: enorme in Italia, dove il conflitto interessa il territorio nazionale, limitato in Portogallo, che

